

◆ **La lettera dei br detenuti sul delitto D'Antona**
«C'è sempre stato un legame tra chi sta dietro
le sbarre e coloro che vivono fuori»

◆ **Bisogna coniugare sicurezza e garanzie**
Sono molto più garantista di Margara
Io le cose le faccio, non mi limito a dirle»

◆ **«Amnistia per Tangentopoli? Sono contrario**
L'inchiesta sulla Tav dimostra che ci sono
magistrati che non abbassano la guardia»

L'INTERVISTA ■ OLIVIERO DILIBERTO

«Nelle carceri irriducibili sotto controllo»

NINNI ANDRIOLO

ROMA «Nella storia del terrorismo vi è sempre stato un legame tra coloro che si trovano in carcere e coloro che vivono fuori. Dopo il delitto D'Antona dissi subito che non poteva non esserci un rapporto tra alcune frange in stato di detenzione e le nuove Brigate rosse...». Oliviero Diliberto è appena tornato da Padova. «Ricorreva il quindicesimo anniversario del terribile malore che colpì Enrico Berlinguer - spiega il ministro di Grazia e Giustizia -. Ho voluto essere presente in quella città perché io e i comunisti italiani ci consideriamo figli di una tradizione precisa e perché fu Berlinguer ad insegnarci che con i terroristi non si tratta e non si dialoga». Con il Guardasigilli del governo D'Alema parliamo di terrorismo, e quindi anche di carceri visto che cinque irriducibili delle Br, dall'interno del penitenziario di Novara, hanno dato il loro imprimatur all'omicidio di via Salara.

Signor ministro com'è possibile che dentro i penitenziari della Repubblica possano muoversi liberamente pentiti che complotano, è la storia del caso Dell'Utri, e terroristi che fanno scuola di lotta armata, come dimostra la lettera di rivendicazione dell'omicidio D'Antona? E come si fa a parlare alla gente di "carcere aperto" se non c'è controllo efficace su ciò che avviene?

«Non a caso uno dei miei primi atti, molto contestato anche all'interno della sinistra, è stato la costituzione dell'ufficio per la garanzia penitenziaria diretto dal generale Ragosa che consente di avere un quadro certo di ciò che succede dentro i penitenziari sotto il profilo della sicurezza...».

La strada, quindi, è quella di mettere tra parentesi il garantismo, almeno dietro le sbarre?

«Per nulla: la sfida è quella di coniugare garantismo e sicurezza.



Il terrorismo mira a generare terrore e il terrore porta sempre ad abbassare il livello delle garanzie. Viceversa io credo che il governo abbia risposto bene: grande fermezza contro il terrorismo, e nella ricerca dei colpevoli dell'omicidio D'Antona e, dall'altra parte, nessun cedimento sulle garanzie. Faremmo vincere i terroristi se ci facessimo prendere la mano imponendo leggi d'emergenza».

In cosa si traduce concretamente l'emergenza carceri della quale lei ha più volte parlato?

«L'impostazione che io ho dato ha due facce. Serve una politica radicalmente riformatrice che accentui, nella sostanza, tutto ciò che può essere utile per reinserire il detenuto, quando torna libero, nella società. La pena non può essere intesa come una vendetta dello Stato, deve servire ad impedire che venga com-

messo un nuovo reato. Ma per poter conseguire questo risultato, cioè per poter avere un carcere più aperto possibile, bisogna ottenere il consenso dell'opinione pubblica. Questa deve avere la certezza che i pochi detenuti veramente pericolosi per la collettività vengano messi in condizione di non nuocere. In questo senso ho ritenuto che vada mantenuto il carcere duro per immafiosi, il 41 bis».

Questo vale anche per i terroristi che dal carcere spediscono proclami? I cinque "irriducibili" del carcere di Novara sono stati trasferiti? In che modo verrà impedito, a loro e ad altri, di avallare nuovi omicidi?

«Su questo non posso rispondere per ovvi motivi legati alle indagini in corso. Mi limito a dire che oggi c'è una forte attenzione ai problemi carcerari...».

Lei ha imposto un rinnovamento

Craxi citato come teste. Tornerà in Italia?

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Era solo un'ipotesi, ma adesso è realtà. Bettino Craxi è stato convocato ufficialmente per testimoniare a Brescia il prossimo 25 giugno al processo che vede imputato suo figlio, Bobo, per diffamazione nei confronti di Francesco Saverio Borrelli. Così, il latitante numero uno di Tangentopoli potrebbe rientrare in Italia, protetto da un salvacondotto che lo mette al riparo dall'arresto, per poi fare ritorno ad Hammamet. Formalmente è stato citato come teste, via fax, dagli avvocati Corso Bovio e Caterina Malavenda, che difendono il «Corriere della Sera». Il giornale di via Solferino infatti, era stato querelato da Borrelli per i contenuti di un'intervista a Bobo Craxi: l'intervistato metteva nero su bianco una vicenda circolata abbondantemente nei salotti dei nostalgici del «Garofano». Diceva che il neo procuratore generale di Milano aveva fatto carriera grazie alle sponsorizzazioni del Psi. Testualmente: «Borrelli bussò alla porta di Pillitteri perché l'aiutasse a diventare procuratore» e l'ex sindaco di Milano aggiunse che fu lui a caldeggiare la candidatura di Borrelli presso Craxi. E adesso Craxi rientrerà davvero in Italia? Interpellato telefonicamente, risponde da Hammamet: «Non è che mi possa presentare

così, per via di un fax. Debbo prima parlarne con i miei avvocati». Domanda numero due: se gli fosse garantito di poter entrare in Italia protetto da un salvacondotto, come prevedono la legge e la convenzione giudiziaria Italia-Tunisia, sarebbe disposto a testimoniare? Risposta: «I giudici di Brescia hanno già a disposizione documenti su questa vicenda. Non sono queste cose che si possono fare con se e con i ma. Vedremo. Non è che perché mi convoca l'avv. Corso Bovio, io possa presentarmi. Devo parlarne con i miei avvocati e poi si vedrà». Giannino Guiso, uno dei suoi difensori storici, non nasconde perplessità: «Sono convinto - ha commentato - che Craxi debba rientrare al più presto in Italia da libero cittadino, come liberi sono tutti gli altri. Nei confronti di Craxi deve cessare la persecuzione giudiziaria». Ma Guiso non ha chiuso la porta definitivamente all'ipotesi della deposizione, lasciando uno spiraglio: «può rientrare per testimoniare, è una cosa fattibile sotto il profilo giuridico. Se il Tribunale ha ammesso la sua testimonianza, allora ci sono due strade: o andare in Tunisia ad interrogare Craxi oppure farlo entrare in Italia con un salvacondotto. Esamineremo la situazione con molta attenzione, anche se io ritengo che farlo tornare per la sola testimonianza è una mezza soluzione che costringerebbe Craxi a scappare di nuovo».

smo?

«Certo. Per la prima volta da molti decenni si è sviluppato sul terreno della giustizia un movimento riformatore non emergenziale. Il 2 giugno abbiamo varato una riforma di struttura, quella del giudice unico, che è svincolata da ogni logica di emergenza o di straordinarietà. Anche il reclutamento di mille nuovi giudici, ormai in dirittura d'arrivo, è svincolato da ogni idea emergenziale. Sto parlando di interventi di lungo periodo che stanno qualificando questa legislatura. La stessa riforma costituzionale del giusto processo non è emergenziale. Se avremo, come spero, altri due anni di stabilità, io non escludo che potremo mettere in campo altre modifiche del sistema assai incisive».

Insomma: gli scontri che contrapponevano politica e magistratura sono definitivamente lontani?

«È la grande sfida che abbiamo davanti. La magistratura ha svolto, sicuramente, un compito importante in un momento di crisi e di vacanza della politica. Io credo che sia definitivamente tramontato, e fin quando rimarrò in questo posto sicuramente lo sarà, il periodo in cui alcuni settori della magistratura o dell'avvocatura dettavano norme al Parlamento. Cioè all'unico organo legittimato democraticamente a varare le leggi. Ma devo anche dire che trovo scandaloso il fatto che i politici intervengano sulle sentenze: giudichino, discutano, commentino con una faciloneria molto pericolosa per l'equilibrio del sistema».

Hai menzionato un caso concreto?

«Certo: il processo Marta Russo. Molti giornali hanno pubblicato i commenti sulla sentenza dei responsabili giustizia dei partiti. Io trovo che questa ingerenza giustificata, poi, l'ingerenza dei magistrati nel campo della politica. Solo se tutti torneranno al loro ruolo ci sarà una giustizia normale».

radicale al Dipartimento per le carceri e ha chiamato Giancarlo Caselli alla sua direzione...».

«Sì, al Dap c'era un'aria un po' paludosa, diciamo che ho dato uno scossone...».

Ecco: la nomina di Caselli è stata interpretata come una sterzata antigarantista. Alessandro Margara, l'ex direttore del dipartimento, ha denunciato che la sua sostituzione costituiva la premessa per tornare al carcere duro

«Contesto alla radice che prima il sistema fosse improntato al garantismo. Piuttosto c'era incapacità a gestire. C'erano attività convegnistiche, ma mancava il governo delle cose. Io mi considero assai più garantista di Margara per il semplice motivo che le cose le faccio, non le dico. Quando sono arrivato al ministero non si sapeva cosa succedeva nelle carceri. Non si aveva il polso della situazione. E lo sa

qual è stato il campanello d'allarme?».

Quale?

«L'episodio della fuga di tre detenuti da Rebibbia. Il giorno prima avevo visitato il penitenziario romano e avevo parlato di carcere aperto alla società. Continuo a pensare che quella fuga non sia avvenuta a caso. Insomma: bisognava dare il segnale che lo Stato non abbassa la guardia. Se la gente continua ad entrare e uscire dal carcere come gli apre, non arriverà alcun sostegno dall'opinione pubblica».

In tema di esecuzione della pena c'è il problema dell'affollamento delle carceri, quindi, della depenalizzazione dei reati minori. E c'è il problema dell'amnistia per Tangentopoli...

«Sarei radicalmente contrario ad un'amnistia per i reati di tangentopoli. Comunque l'amni-

stia sarebbe un fatto parlamentare. Ci vuole una legge votata a larga maggioranza. Ho visto diversi partiti dichiararsi favorevoli: presentino proposte di legge se vogliono l'amnistia».

L'inchiesta romana sulla Tav dimostra che Tangentopoli non è finita. Anche lei la pensa così?

«Quell'indagine dimostra innanzitutto che la magistratura non ha abbassato la guardia. Sarà il processo a dirci se chi è finito sotto inchiesta è colpevole, per me si è innocenti fino a prova contraria. Ma sono ben lieto di sapere che c'è un pezzo dello Stato, la magistratura, che sta all'erta. Senza entrare nel merito della vicenda giudiziaria, devo sottolineare che noto nell'inchiesta sulla Tav un atteggiamento sobrio, che a me piace molto, nella magistratura».

Le riforme andranno avanti, malgrado la sfida del terrori-

L'otto per mille alla Chiesa Valdese: non una lira alla Chiesa Valdese.

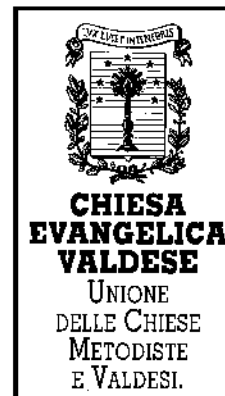
PER IL SOSTENTAMENTO DEI PASTORI E DEI DIACONI 0%

PER LA COSTRUZIONE DEI LOCALI DI CULTO 0%

PER PROGETTI DI INTERESSE SOCIALE 100%

OTTO PER MILLE ALLA CHIESA VALDESE: TRASPARENZA INNANZITUTTO. LA CHIESA VALDESE, UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI, HA SCELTO DI UTILIZZARE IL 100% DEI FONDI ASSEGNATI DALL'OTTO PER MILLE IN PROGETTI DI INTERESSE SOCIALE E CULTURALE, IN ITALIA E ALL'ESTERO, E NON UNA LIRA PER LA COSTRUZIONE DI CHIESE E LOCALI DI CULTO E PER IL SOSTENTAMENTO DEI PASTORI E DEI DIACONI (QUESTE SPESE VENGONO INTERAMENTE COPERTE DAI CONTRIBUTI VOLONTARI DEI MEMBRI DELLE CHIESE). NON È COSÌ PER TUTTI. È UNA SCELTA CHE ATTIENE AL MODO DI ESSERE, ALLA NATURA STESSA DELLA CHIESA VALDESE: I FONDI DELL'OTTO PER MILLE VENGONO UTILIZZATI INTEGRALMENTE E SENZA ALCUN GENERE DI DISCRIMINAZIONE RELIGIOSA, ETNICA E CULTURALE. PERCHÉ LA CHIESA VALDESE NON DIVIDE IL MONDO IN VALDESI E NON VALDESI.

Do l'otto per mille alla Chiesa Valdese perché non sono Valdese.



PER OGNI INFORMAZIONE:
TAVOLA VALDESE
UFFICIO OTTO PER MILLE
VIA FIRENZE 38
00184 ROMA
TEL. 06/4815503
FAX 06/47855308

E-MAIL:
otto100@chiesavalde.org
SITO INTERNET:
www.chiesavalde.org

